

Pidiellini, montiani, incerti: e Ci si scopre plurale

IL CASO

CARLO MELATO

La grave crisi del partito di Berlusconi e la stessa vicenda di Formigoni rimescolano le carte in Comunione e Liberazione Mauro: «Il movimento è sempre stato pluralista»

Mario Mauro ha abbandonato il Cavaliere al suo destino. Per il capogruppo Pdl al Parlamento europeo la strada da seguire ora è quella indicata dal premier uscente, Mario Monti. Il vicepresidente della Camera, Maurizio Lupi, invece, lo strappo con Berlusconi ha scelto di non farlo e rimprovera al Professore, oltre all'Imu sul non profit, di aver «dimenticato» la «sussidiarietà» nel compilare la sua rinomata Agenda. Roberto Formigoni, per parte sua, non ha ancora sciolto il nodo cruciale: sostenere Albertini in Lombardia o accettare la linea del Pdl appoggiando il leghista Maroni? Una decisione che aprirebbe scenari molto diversi, com'è evidente, dato che dalla parte dell'ex sindaco ora c'è lo stesso Mauro, l'Udc e, da qualche giorno, anche Monti.

La lettura politica sembrerebbe scontata: tre dei più noti «politici di Ci», per la prima volta non stanno dalla stessa parte. E così le lacerazioni interne a Comunione e liberazione dopo la ri-discesa in campo di Berlusconi e l'ormai nota «salita» di Monti sarebbero dietro l'angolo, dato che l'unità politica del movimento ecclesiale fondato da Luigi Giussani viene considerata dai più come una condizione costitutiva. Ma è davvero così?

Già un anno fa, il successore di don Giussani, Julián Carrón, in un'intervista al Corriere della Sera aveva dichiarato senza mezzi termini: «Non esistono candidati di Ci, non esistono politici di Ci. Questa cosa prima si chiarisce meglio è». E in questi giorni, mentre la campagna elettorale entra ormai nel vivo e la stessa Regione Lombardia vive gli ultimi drammatici mesi di fine legislatura, da Comunione e liberazione arriva l'ennesima nota ufficiale: «L'unità del movimento non è un'omo-

logazione politica, tanto meno si identifica con uno schieramento partitico» si legge nel comunicato diffuso mercoledì alle agenzie. Non solo: «L'impegno politico riguarda la persona e non Ci in quanto tale».

Nessuna svolta, dunque, secondo i vertici del movimento, ma un concetto ribadito con forza, con un richiamo a quella «irrevocabile distanza critica», che lo stesso Giussani invitava ad avere già negli anni Settanta rispetto agli «amici impegnati nel Movimento popolare e nella Dc». Premessa indispensabile per evitare «che l'esperienza ecclesiale finisca per essere strumentalizzata».

«Presenza non è sinonimo di potere o di egemonia, ma di testimonianza» aveva scritto il presidente della Fraternità di Ci a maggio dell'anno scorso in una lettera a Repubblica. Nessuna copertura quindi «a decisioni e rischi che non possono che essere personali», ma, allo stesso tempo, nessun rifugio nel buio delle sacrestie, dato che, sempre secondo don Giussani, «la comunità cristiana non può non tendere ad avere una sua idea e un suo metodo d'affronto dei problemi comuni, da offrire come sua specifica collaborazione a tutto il resto della società».

Così come del resto in passato nessuno sconto il sacerdote spagnolo, alla guida del movimento dal 2005, aveva cercato davanti agli scandali che avevano colpito la Regione e infangato il nome di Ci («sono stato invaso da un dolore indicibile nel vedere cosa abbiamo fatto della grazia ricevuta» scriveva Carron sempre su Repubblica). Ma se nessuno, a maggior ragione dopo queste parole, potrà sentirsi autorizzato a rappresentare Ci in politica, come si muoveranno quelli che, usando i termini della nota, assumeranno su di sé «il rischio di un tentativo politico» a partire da un'«educazione ricevuta»?

Il punto è che questa volta le opzioni sono effettivamente diverse, anche in Lombardia, a scapito di quell'immagine monolitica che normalmente si associa a chi fa politica a partire da questo tipo di esperienza. Anzi, a sentire Mauro non sarebbe nemmeno la prima volta: «Al di là di ciò che si è sempre detto spiega a *L'Unità* - il pluralismo delle scelte politiche nell'esperienza di Ci non è una novità, tant'è che ogni volta che mi sono candidato c'erano degli amici, come Buttiglione e tanti altri, che sceglievano una strada diversa».

Se sulla scelta finale che prenderà il governatore lombardo dal suo staff fanno sapere che la situazione è in evoluzione, ma presto si avrà un quadro defi-

nitivo, sul comunicato del Movimento, invece, anche Formigoni intende tornare: «Nessuna svolta. Questa è la posizione di Ci da sempre. È stato così nel 1975, quando i primi di noi cominciarono a impegnarsi in politica e nel 1987, quando mi dimisi da presidente dell'Mp per candidarmi al Parlamento. Ciascuno di noi è un ciellino, e io lo sono, ma la responsabilità in politica è personale».

Tornando ai nodi politici è però il capogruppo del Pdl a Strasburgo a spingersi più in là: «Come metro di giudizio per sostenere Monti, ho messo al centro la questione europea. La competizione democratica ha un confine ed è quello tra "popolari" e "populisti". Il fatto che il Pdl, grazie al suo presidente, abbia imboccato la strada dell'attacco all'Europa come scusa per non confrontarsi con gli errori commessi mi spiace molto. A questo punto, davanti alla frantumazione a cui si espone il partito, da un lato mi sento responsabile per non aver saputo arginare questo fenomeno, dall'altro però la ritengo ormai una dolorosa necessità».

Insomma, le vecchie chiavi di lettura con cui veniva spiegato il movimento nato nel '54 sui gradini del liceo Berchet probabilmente andranno riviste. Immaginare un disinvolto «gioco delle parti» alla luce di un'unica regia politica diventerà infatti sempre più complicato.